

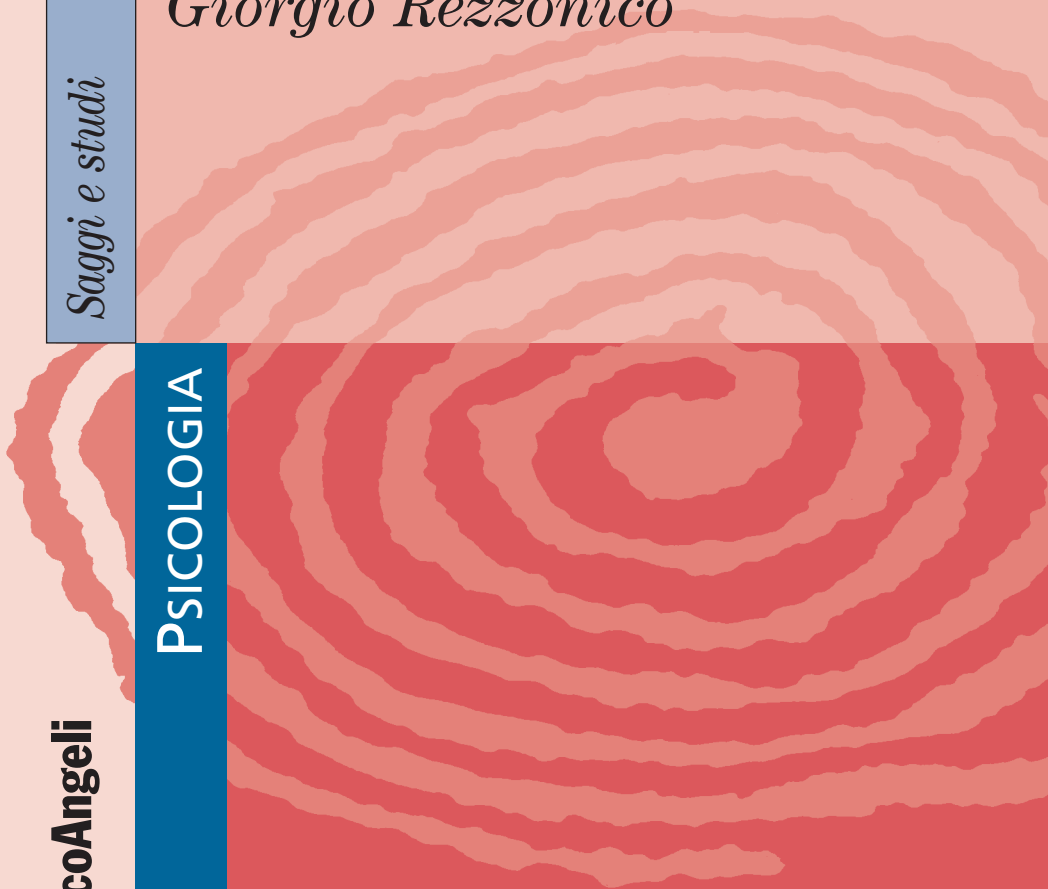
Gioco, socialità e attaccamento nell'esperienza infantile

A cura di
*Daniela Bertamini,
Emanuela Iacchia,
Silvia Rinaldi,
Giorgio Rezzonico*

Saggi e studi

FrancoAngeli

PSICOLOGIA



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Gioco, socialità e attaccamento nell'esperienza infantile

A cura di
*Daniela Bertamini,
Emanuela Iacchia,
Silvia Rinaldi,
Giorgio Rezzonico*

FrancoAngeli

PSICOLOGIA

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Gli autori	pag.	7
Introduzione	»	9
Dall'attaccamento alla relazione di <i>Maria Grazia Strepparava</i>	»	11
L'importanza del gioco nell'interazione madre-bambino di <i>Maria Zaccagnino</i>	»	31
La teoria dell'attaccamento come strumento terapeutico nel lavoro con l'adulto di <i>Saverio Ruberti</i>	»	38
Nella pancia del papà: quando i papà giocano con i loro figli di <i>Alberto Pellai</i>	»	45
Le differenze in gioco: percorsi alla scoperta dell'identità di genere di <i>Daniela Bertamini</i>	»	52

Sulle mutevoli forme con cui il lutto può comparire nello scenario terapeutico: attaccamento, perdita e psicopatologia dell'età evolutiva di <i>Furio Lambruschi e Sabrina Delbarba</i>	pag. 63
Depressione postpartum: valutazione del rischio, trattamento e farmacoterapia di <i>Giorgio Rezzonico, Marco Bani e Laura Colasuonno</i>	» 77
Con il papà sono un esploratore: padre e bambino alla scoperta del mondo di <i>Camille Annabelle Bertrand</i>	» 92
Attaccamento e paternità di <i>Emanuela Iacchia</i>	» 98
Spazio alla creatività: i ruoli familiari raccontati dai bambini di <i>Emanuela Iacchia</i>	» 106
“C’era una volta...”. L’esplorazione del libro all’interno della relazione del bambino con il proprio caregiver di <i>Barbara Actis e Giuliana Florit</i>	» 112
Il massaggio infantile alla base della relazione madre-bambino di <i>Valentina Iacchia</i>	» 117
Progetti di creatività: focus sulle attività di bimbi e genitori nell’esperienza di una scuola dell’infanzia di <i>Silvia Rinaldi</i>	» 125
Percorsi di creatività: le mamme del Centro Depressione Donna di <i>Alessandra Bramante, Roberta Anniverno e Veronica Ferrari</i>	» 133
Appendice. I ruoli familiari nella rete di <i>Marco Bani e Rossella Dolce</i>	» 139

Gli autori

Barbara Actis, psicologa e psicoterapeuta, Centro Studi Psicoterapia (CSP) di Milano, dottoranda in Psicologia Clinica, Università degli Studi di Torino.

Roberta Anniverno, Centro Depressione Donna, Presidio Ospedaliero M. Melloni, AO Fatebenefratelli e Oftalmico, Milano.

Marco Bani, psicologo, dottorando di ricerca, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Daniela Bertamini, psicologa e psicoterapeuta, dottoranda in Psicologia Clinica e delle relazioni interpersonali, Università degli Studi di Torino, consulente in Sessuologia Clinica, attività di coordinamento Associazione Progetto Panda.

Camille Annabelle Bertrand, psicologa dello Sviluppo presso il Centro Studi Psicoterapia (CSP) di Milano, counsellor presso il Cesdia dell'Università Bocconi di Milano.

Alessandra Bramante, dottoranda, Centro di Scienza Cognitiva, Università degli Studi di Torino, Associazione Progetto Panda, Progetto Itaca, Centro Depressione Donna, AO Fatebenefratelli e Oftalmico, Milano.

Laura Colasuonno, psichiatra, UO Psichiatria PO E. Bassini, Cinisello Balsamo, DSM, AO S. Gerardo, Monza.

Sabrina Delbarba, psicologa psicoterapeuta, socia ordinaria SITCC.

Rossella Dolce, psicologa, dottoranda di ricerca, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

- Veronica Ferrari*, Centro Depressione Donna, Presidio Ospedaliero M. Melloni, AO Fatebenefratelli e Oftalmico, Milano.
- Giuliana Florit*, psicologa e psicoterapeuta, consulente presso il Tribunale per i Minorenni di Milano, coordinamento Associazione Progetto Panda.
- Emanuela Iacchia*, psicologa e psicoterapeuta dell'età evolutiva, socio didatta SITCC, Università degli Studi di Milano-Bicocca, docente presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, socio fondatore Associazione Progetto Panda Onlus.
- Valentina Iacchia*, ostetrica, naturopata, insegnante AIMI (Associazione Italiana Massaggio Infantile), docente OMS UNICEF.
- Furio Lambruschi*, psicologo psicoterapeuta, didatta SITCC, direttore Scuola Bolognese di Psicoterapia Cognitiva, UO NPI AUSL Cesena, Università di Siena.
- Alberto Pellai*, medico e ricercatore Università degli Studi di Milano, direttore della collana: "I libri del papà", edizioni San Paolo e coordinatore della collana "Educare alla salute: strumenti, ricerche, percorsi", edizioni FrancoAngeli.
- Giorgio Rezzonico*, psicologo e psichiatra, professore ordinario di Psicologia Clinica, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Facoltà di Medicina e Chirurgia, direttore della Scuola di specializzazione in Psichiatria. Presidente del Comitato scientifico dell'Associazione Progetto Panda Onlus.
- Silvia Rinaldi*, medico specialista in Psicologia Clinica, psicoterapeuta. Dottoranda di Ricerca in Scienze della Comunicazione presso l'Istituto di Comunicazione Sanitaria (ICH) dell'Università della Svizzera Italiana, Lugano. Professore a Contratto presso l'Università degli Studi di Milano. Socio ordinario e responsabile regione Lombardia della SITCC. Responsabile del Progetto Panda Varese.
- Saverio Ruberti*, psichiatra, psicoterapeuta, didatta SITCC, direttore dell'UO di Psichiatria n. 40 e del Dipartimento di Salute Mentale, AO Istituti Clinici di Perfezionamento, Milano.
- Maria Grazia Strepparava*, professore associato di Psicologia Clinica, Facoltà Medica, Università degli Studi di Milano-Bicocca, didatta SITCC.
- Maria Zaccagnino*, psicologa, dottore di ricerca in Psicologia dello sviluppo, già assegnista borsa biennale post-dottorato in Psicologia clinica presso l'Università degli Studi di Torino. Senior Researcher presso l'Università della Svizzera Italiana, specializzanda in Psicoterapia a indirizzo cognitivo a Torino.

Introduzione

Quali relazioni vi sono tra gioco socialità e attaccamento nello sviluppo cognitivo emotivo del bambino? E come queste relazioni diventano un asse importante del suo funzionamento nel prosieguo dello sviluppo e nella vita di adulto? Un filo rosso che evidenzia le relazioni fra i temi succitati è rappresentato dalla dimensione dell'intersoggettività.

L'elevato interesse attuale nell'indagine scientifica per l'area dell'intersoggettività nasce dalla consapevolezza che tutta una serie di recenti acquisizioni provenienti da differenti aree di ricerca – per esempio neuropsicologia, scienza cognitiva, etologia – hanno fortemente messo in luce la natura intrinsecamente relazionale della specie umana, tanto che alcuni studiosi, per la nostra specie, hanno coniato il termine di *specie ultra-sociale*.

Coerentemente con quanto detto, in questo libro vengono proposti alcuni lavori teorici sul tema dell'attaccamento sia nell'ambito della costruzione della relazione sia come fattore che può facilitare l'espressione di futuri disagi psicologici.

Attaccamento comunque non confinato alle generiche “figure di attaccamento”, segnatamente la madre, ma anche indagando l'importanza del ruolo paterno, e delle differenze di genere, aspetto quest'ultimo che a volte si trova confinato solo in studi settoriali.

Vengono anche presentate talune modalità con cui affrontare differenti dimensioni del disagio psicologico dell'adulto e i suoi riflessi sugli aspetti relazionali.

A partire da ciò vengono proposte alcune esperienze dove gli aspetti creativi inerenti il gioco e la dimensione sociale sono in grado di favorire il

benessere dei genitori e un più armonico sviluppo del bambino, anche tenendo conto della narrativa dei bambini rispetto ai propri ruoli familiari.

Sono esperienze diversificate che mostrano come si può intervenire in modo positivo e giocoso nell'area non solo della prevenzione del possibile disagio ma anche nell'alleviare e spesso risolvere situazioni legate a eventi stressanti, l'evoluzione delle quali potrebbe creare condizioni relazionalmente non facili quando non evolvere nella dimensione psicopatologica.

Sono esperienze da cui si desume che stare con il bambino, rispettivamente stare con il genitore, con un'attitudine positiva e creativa in relazione a obiettivi concreti e operativi condivisi può rappresentare una modalità d'intervento interessante ed efficace.

Per tale profilo il libro si rivolge a un ampio spettro di persone interessate al tema della genitorialità. Ci riferiamo agli operatori del campo, compresi medici e psicologi, che vogliono ampliare le loro conoscenze in aree periferiche al loro sapere specifico ma non per questo meno importanti ai fini del conseguimento del benessere delle persone. Il volume è inoltre interessante per coloro che operano nell'ambito del sostegno alla genitorialità e dell'accudimento nell'infanzia, fornendo spunti di riflessione teorica che trovano espressione concreta in alcune esperienze effettuate sul campo. Si rivolge infine ai genitori che vogliono approfondire, integrare e sperimentare modalità più variegata di espressione della loro genitorialità.

I curatori

Dall'attaccamento alla relazione

di *Maria Grazia Strepparava*

Una madre chiacchiera con il suo piccolo attaccato al seno descrivendogli la passeggiata al sole che li attende appena finito l'allattamento, un bimbo racconta al papà e alla mamma dei giochi fatti all'asilo con l'amico del cuore, fratello e sorella organizzano un banchetto per vendere i loro vecchi giocattoli agli adulti radunati per una festa, una coppia di adolescenti si racconta, chiusa nella stanza, sogni e prospettive per il futuro, uomini e donne si destreggiano giorno dopo giorno tra capi, innamorati, colleghi, amici, competitori, incontri casuali. Di tutte le specie, la nostra è sicuramente quella in cui le capacità relazionali e la socializzazione hanno raggiunto forse i massimi livelli di complessità e una maggior ampiezza di gradi di libertà. La contropartita di questa nostra flessibilità nel gestire la complessa rete di scambi tra le persone sta nel fatto che il pieno dispiegarsi della nostra capacità di essere e stare in contatto reciproco è un percorso che non sempre riesce a svolgersi in modo lineare, tranquillo e privo di scosse, ma è esposto a momenti di fragilità, di isolamento, di fatica, di rottura a volte. Lo sviluppo della nostra identità come persone, l'evoluzione delle caratteristiche individuali e del modo unico in cui ciascuno di noi entra in contatto con i suoi simili, è il risultato di una storia di sviluppo che comprende molti passaggi. Non si dimentichi che non c'è un unico modo per creare, mantenere, vivere e rompere le relazioni, ma molti e differenti strategie e modi di funzionamento. È possibile tracciare un percorso che ci aiuti a vedere e comprendere come nasce e si evolve questa capacità di relazione tutta umana? Possiamo provare a vedere alcuni dei punti nodali e dei modelli di riferimento che la psicologia oggi ha a disposizione per

comprendere la strada che dall'attaccamento ci porta alla relazione. Una visione articolata di questa storia e di queste differenze è quella proposta dal modello delle organizzazioni di personalità (Guidano e Liotti, 1983; Guidano, 1987; 1991) e successivi sviluppi, in particolare quelli che hanno sottolineato il contributo della teoria dell'attaccamento (Lambruschi, 2004; Liotti, 2001; Liotti e Monticelli, 2008).

Cosa è l'attaccamento?

L'attaccamento può essere definito come una sorta di imperativo biologico radicato nella storia evolutiva della nostra specie, centrale e critico per la sopravvivenza e lo sviluppo fisico ed emotivo dell'individuo (Bowlby, 1969; 1988). È uno dei sistemi motivazionali più importanti, insieme al suo complementare, quello dell'accudimento. Cosa sono i sistemi motivazionali? Sono definiti come delle tendenze potenti e ineludibili, propensioni ad agire verso specifici obiettivi, selezionate dall'evoluzione, una sorta di “inviti, anche se pressanti, a perseguire particolari forme di interazione fra organismo e ambiente, incluso l'ambiente sociale” (Liotti e Ardovali, 2008). Possiamo quindi pensare all'attaccamento come a un insieme di principi che organizzano il comportamento, orientato a sostenere la sopravvivenza dell'individuo garantendogli la vicinanza di chi può fornire assistenza, protezione e cure in senso fisico. Un sistema plasmato dall'evoluzione per potenziare la probabilità della sopravvivenza individuale. Va subito chiarito che la “sopravvivenza” non deve essere intesa solo in senso fisico – essere nutriti, curati, protetti dai pericoli dell'ambiente e dal rischio di morire – ma anche come sopravvivenza in senso emotivo e psicologico: la sensazione di non essere soli o abbandonati, di avere vicino chi ci fa sentire amati e curati, è tanto importante quanto essere sazi e al caldo.

In che modo opera il sistema dell'attaccamento? Si parte dalla percezione che il bambino ha di uno stato di sofferenza o disagio: fame, sete, freddo, sonno, dolore, stanchezza, mancanza di stimolazione. Questa percezione, che è tanto più indistinta e globale quanto più il bambino è piccolo, attiva la messa in atto di comportamenti più o meno strutturati il cui scopo è richiamare e far avvicinare qualcuno che possa far cessare lo stato di malessere. Tanto maggiore sono l'età e il livello di sviluppo del piccolo e tanto più complessi e articolati sono i comportamenti e le strategie che può mettere in atto per raggiungere questo scopo: se un neonato può solo piangere e agitarsi e sperare che qualcuno si avvicini, un bambino appena

di poco più grande sarà in grado anche di afferrare e aggrapparsi all'adulto per tenerlo vicino a sé, un bimbo che è già in grado di muoversi può cercare attivamente di avvicinarsi all'adulto che si prende cura di lui gattonando o camminando, per attivare l'accudimento un bambino che già possiede il linguaggio può chiamare e chiedere esplicitamente aiuto. Quanti tra chi sta leggendo non ricorda il richiamo alla mamma "Ho sete!" gridato dal letto prima di dormire? E che metteva insieme sia il bisogno fisiologico che, soprattutto, quello di prolungare il più possibile il contatto rimandando la separazione?

Ottenere l'attenzione dell'altro è però solo il primo passo. Subito dopo l'imperativo biologico che ci guida è quello di attivare nel *caregiver* (chi si prende cura, accudisce un altro) i comportamenti adeguati a far cessare la situazione che ha scatenato il disagio e mantenere l'assistenza e l'attenzione per tutto il tempo che è necessario. Vale a dire che, una volta ottenuta la prossimità protettiva della figura di attaccamento, l'individuo deve avere a disposizione le strategie adeguate anche per mantenerla. Se la tecnica di chiedere un altro bicchiere di acqua non funziona, si può sempre provare in un altro modo: "Mi racconti una storia prima di dormire?".

Un concetto importante: per identificare e riconoscere un comportamento come un comportamento di attaccamento – soprattutto dopo i primissimi mesi di vita, in cui il repertorio di azioni possibili a disposizione del bambino è relativamente ridotto – è necessario valutare il valore funzionale che tale comportamento ha. E come si può fare? Si tratta di riconoscere quale è l'obiettivo ultimo che sottende a tale comportamento. Nel caso del comportamento di attaccamento è la vicinanza fisica e psicologica. Per chiarire: il *separation call* o *separation cry* (richiamo di separazione, McLean, 1985) è un segnale caratterizzato da una specifica e unica struttura sonora – toni acuti e ripetuti a brevi intervalli e simile in tutte le specie dotate del sistema dell'attaccamento – viene emesso da un individuo in situazioni di vulnerabilità per ottenere la vicinanza protettiva di un conspecifico. È indicatore che in quell'individuo è attivato il sistema dell'attaccamento. L'adulto che dice a qualcuno che sente emotivamente vicino "Sono a pezzi, è stata una settimana davvero terribile" fa apparentemente qualche cosa di molto diverso, descrive con il linguaggio un suo stato fisico-emotivo, ma il valore funzionale è identico: attirare l'attenzione e tenersi vicino l'altro. Se tutto funziona come dovrebbe ciascuna delle due azioni – il piangere e il dire – attiveranno nell'interlocutore il sistema complementare dell'accudimento e i comportamenti adeguati: avvicinarsi e coccolare fisicamente nel caso del pianto, dire "Mi dispiace così tanto, ma cosa ti è successo?" nell'altro caso, trasmettendo attenzione, calore e tenerezza.

Proteggere e curare: la figura di attaccamento

La figura di attaccamento costituisce il porto sicuro in cui rifugiarsi nelle situazioni di pericolo o quando si è in allarme. È con i primati che condividiamo questa tendenza a non cercare tanto un luogo sicuro ma un individuo che ci fa sentire sicuri (Bowlby, 1988). Noi cerchiamo forse di più un conforto emotivo e non solo la protezione fisica e la figura di attaccamento fin dai primi momenti della vita è già avvertita come accessibile sul piano emotivo e non solo fisico. Anche per un neonato quello che conta davvero è la sensazione che l'altro gli sia vicino affettivamente. E cosa vuol dire sentire un altro emotivamente vicino? Dal punto di vista del bambino, ma non solo, vuol dire avvertire che chi ci sta accanto sta riconoscendo quello che passa dentro di noi, riconosce le nostre sensazioni, la qualità della sofferenza. Vuol dire avvertire che l'altro resta accanto e non se ne va via, che nulla lo può allontanare davvero e che, con la sua presenza, è in grado di aiutarmi a modulare, contenendola, smussandola e riducendone la durata, la sofferenza. Dunque la figura di attaccamento deve essere accessibile e sensibile per funzionare al meglio.

La figura di attaccamento, che protegge e cura, viene usata dall'individuo come una base sicura da cui muoversi per esplorare ambienti non familiari e fare nuove esperienze (Ainsworth, 1969) e la qualità della relazione di attaccamento in età infantile può favorire o bloccare la tendenza all'esplorazione, alla scoperta, all'autonomia in età adulta. Quando la figura di attaccamento è disponibile come base sicura che fornisce la protezione e il supporto necessari, l'individuo si sente libero di esplorare il mondo, quando questa sensazione di sicurezza e presenza manca, è l'attività di esplorazione che per prima ne patisce. Attaccamento ed esplorazione sono, infatti, due funzioni basiche e interconnesse la cui dinamica crea la spinta alla vita e il sistema dell'attaccamento è l'elemento che bilancia i nostri più profondi bisogni di sicurezza e protezione con la curiosità e le varie forme di apprendimento che l'esplorazione rende possibili. In un certo senso l'attaccamento è alla base della creatività: la libertà di esplorare il mondo fisico, di fidarsi dei propri stati mentali, delle proprie emozioni, di confidare in se stessi, di farsi guidare dalla propria percezione come informazione adeguata e sicura su quello che abbiamo intorno o che stiamo facendo. Un interessante articolo recente (Feeney, 2007) ci dice anche che in una coppia adulta la capacità di accettare i segnali di bisogno e di vicinanza del partner, nelle situazioni in cui è necessario – per esempio rispondendo in modo sensibile ai segnali di sofferenza emotiva – è associato con un minor grado di dipendenza reciproca, con un funzionamento più autonomo e più autosufficiente del partner che viene aiutato. Ma la

responsività emozionale è una delle caratteristiche dell'attaccamento sicuro, confermando quindi la sua importanza anche nelle relazioni adulte e la considerazione fatta a suo tempo da Bowlby che la presenza e la qualità della figura di attaccamento nella prima fase della vita di un individuo è cruciale per comprendere come una persona emotivamente stabile si sviluppa e funziona attraverso tutta la sua vita.

Madre e bambino: la diade comunica

Se Bowlby ha posto le basi della teoria dell'attaccamento è ad alcuni suoi allievi che dobbiamo altre importanti riflessioni e la scoperta di altre dimensioni chiave per comprendere meglio questo fenomeno e i suoi processi e soprattutto per capire come da un meccanismo che regola le prime e più semplici interazioni madre-bambino sia possibile poi arrivare alle complesse e molteplici forme dello stare in relazione.

A Mary Ainsworth (1969) dobbiamo, per esempio, l'aver portato l'attenzione e la riflessione sulla dimensione della comunicazione all'interno della diade madre-bambino, studiando gli scambi della coppia e analizzando l'importanza delle risposte della figura di attaccamento nel dirigere la relazione e lo sviluppo. L'altro grande contributo apportato da Ainsworth alle ricerche sull'attaccamento è la messa a punto della metodologia di indagine utilizzata per studiare lo stile di attaccamento nei primi anni di vita: la *strange situation*. Grazie alla procedura della *strange situation* è stato possibile analizzare e identificare le differenze tra i vari stili di attaccamento e delineare al meglio la distinzione tra attaccamento sicuro e attaccamento insicuro, differenziandone le due tipologie di base (evitante e ansioso/resistente).

Come funziona questa procedura? Essenzialmente consiste nell'osservazione del comportamento del bambino quando viene forzatamente separato dalla sua mamma. Dopo aver trascorso un po' di tempo insieme nella medesima stanza, la mamma viene fatta uscire e si osserva il comportamento del piccolo, il modo in cui reagisce alla separazione, il grado di sofferenza espressa, le strategie per richiamare l'attenzione della mamma, il modo in cui gestisce il suo stare da solo. Dopo un ridotto periodo di lontananza, quando la mamma rientra nella stanza, il bimbo può ritrovarla e ricongiungersi a lei. Anche in questo caso viene osservato il suo comportamento, le sue reazioni affettive e le strategie con cui regola il contatto e la comunicazione con la mamma. Nell'intermezzo di solitudine il bambino ha a disposizione dei giochi che è libero di utilizzare o, come a volte avviene, di ignorare. Da un

punto di vista clinico l'indicatore più significativo dello stile di attaccamento è proprio il comportamento del bambino quando ritrova la sua mamma e si tratta di informazioni forse ancora più significative anche rispetto al suo comportamento e alle sue reazioni al momento della separazione.

In quello che viene definito pattern sicuro o B, alla separazione e nella fase di allontanamento si osservano nel bambino il pianto, proteste e una ricerca attiva della figura di attaccamento (FdA). Alla riunione con la sua FdA il bambino si calma velocemente, si rasserena, anche attraverso il contatto fisico e il contatto oculare. Sono bambini che sembrano avere uguale accesso ai loro impulsi all'esplorazione quando si sentono sicuri – infatti giocano tranquillamente con gli oggetti della stanza sia all'inizio della procedura, prima della separazione e dopo che la mamma è tornata – così come ai loro impulsi a cercare conforto e rifugio nella presenza accidentale dell'adulto quando ne sentono il bisogno. Il loro adulto di riferimento è persona in grado di accogliere i segnali di bisogno del bambino e tenerlo accanto a sé per consolarlo, ma nello stesso tempo è in grado di lasciarlo andare liberamente quando il bambino segnala questo desiderio. È questo un adulto capace di mettersi a servizio dei ritmi del bambino senza imporre al piccolo la propria agenda. Nelle diadi sicure il bambino esprime in modo chiaro il proprio bisogno di conforto dopo la separazione, il sollievo nell'essere consolato alla riunione, la voglia di riprendere il gioco o esplorare l'ambiente subito dopo. La madre è capace di sintonizzarsi adeguatamente sulle sue richieste, facendo ciò che è in quel momento più adeguato in quanto sintonico alle esigenze del bambino: prendere in braccio coccolare e consolare, lasciarlo andare a giocare. Sono queste le mamme che possiamo definire adeguatamente responsive e adeguate. Il loro messaggio relazionale è: "Sento cosa provi, lo riconosco, lo rispetto e rispondo a ciò di cui hai bisogno".

Ben diversa è invece la qualità della comunicazione nelle diadi insicure.

Nel pattern evitante o A, alla separazione si osservano nel bambino poche reazioni fisiche e comportamentali, accompagnate da segnali di apparente indifferenza, come per esempio non salutare quasi la mamma che si allontana, o immergersi fintamente interessato nel proprio gioco, indicatori di un ipercontrollo delle proprie emozioni. È un'indifferenza solo apparente, perché in realtà la frequenza cardiaca è elevata, così come si innalza il livello del cortisolo, l'ormone dello stress, a segnalare che in realtà il bambino sta soffrendo. Alla riunione con la FdA vi sono poche reazioni emotive, il bambino evita attivamente lo sguardo dell'altro, il contatto oculare e il contatto fisico, sottraendosi anche ai tentativi che può fare la madre, ma che di solito sono per lo più assenti. L'indifferenza simulata e l'assenza di segnali di attaccamento sono una sorta di adeguamento difensivo alla situa-

zione dolorosa. È come se il bambino in questo caso inibisse tutti i segnali che invitano al contatto e alla vicinanza. L'adulto tiene a sua volta un comportamento evitante, ha la tendenza ad allontanarsi davanti ai segnali di sofferenza del bambino (Grossmann e Grossmann, 1991) a inibire l'espressione delle proprie emozioni, a rifiutare il contatto fisico. Nelle diadi evitanti dunque il bambino non riesce a mostrare ed esprimere la sua sofferenza alla separazione, che è rivelata solo da segnali fisiologici indiretti (frequenza cardiaca elevata, livelli elevati di cortisolo, segnale di stress) e non riesce a esprimere, al ricongiungimento con la mamma, il suo bisogno di essere consolato, assumendo un comportamento opposto e allontanandosi da lei. Il bambino che abbiamo davanti è un bambino che cerca volontariamente di inibire tutti i segnali comunicativi che invitano al contatto.

Nel pattern ambivalente/resistente o C al momento della separazione il bambino mostra un pianto inconsolabile e grandi proteste, come una sorta di segnalazione enfatizzata del proprio dolore per l'abbandono. Due sono i modi in cui il bambino mostra il suo malessere: attraverso la rabbia, soprattutto al ricongiungimento, protestando in modo continuo e pervicace e oscillando tra ricerca e rifiuto del contatto. In alternativa può assumere il comportamento, la postura e l'atteggiamento di chi è sostanzialmente schiacciato dal dolore per la separazione. In entrambi i casi, comunque, il conforto che riceve al ritorno della sua mamma sembra essere del tutto inefficace. È come se, anche una volta che la madre è tornata, il bambino fosse convinto che non resterà a lungo con lui. Il bambino amplifica tutti i segnali di richiesta di contatto e vicinanza, come se dovesse sempre tenere attivata l'attenzione dell'adulto. La madre non rifiuta il contatto, ma non è in grado di seguire adeguatamente il bambino e tende a bloccare i suoi movimenti di esplorazione. In questa coppia madre-bambino tutti i segnali di attaccamento sono enfatizzati. Nel bambino la preoccupazione sull'accessibilità della figura di attaccamento è sempre presente, il dolore alla separazione acuto e il sollievo al ricongiungimento scarso.

Vi è un quarto tipo di attaccamento, il pattern disorganizzato o D (Main e Solomon, 1990). I bambini con questo tipo di attaccamento al momento della separazione reagiscono con comportamenti contraddittori e simultanei di dolore e indifferenza. La stessa confusione è presente al momento del ricongiungimento, quando emettono sia segnali di affetto verso la figura che è tornata, che di collera. In questo caso la figura di attaccamento è percepita come un porto sicuro e rassicurante e contemporaneamente come una fonte di pericolo e minaccia. Il bambino si trova costretto da due impulsi contraddittori: avvicinarsi per trovare sicurezza e allontanarsi per evitare una minaccia, una sorta di paradosso biologico

che disorganizza il comportamento. È uno stile di attaccamento che si trova di frequente nei bambini abusati, nelle famiglie maltrattanti e in generale nelle famiglie a rischio per problemi psichiatrici, di dipendenza da sostanze, in condizioni socio-economiche di grave deprivazione, anche se può essere presente anche in condizioni di apparente normalità. È presente quando il bambino percepisce le sue figure di attaccamento come oscillanti, instabili, che alternano comportamenti minacciosi nei suoi confronti – e quindi sono pericolose e spaventanti – a comportamenti di fragilità e paura, come se una minaccia esterna le schiacciasse e sono quindi avvertite come incapaci di proteggere.

Dal comportamento di reazione alle aspettative relazionali

In che modo le risposte della figura di attaccamento sono importanti per la storia dell'individuo? Per capirlo dobbiamo fare riferimento al concetto di Modello Operativo Interno (*Internal Working Model*). Con questo termine si indica la qualità e l'articolazione delle aspettative che l'individuo ha sul comportamento e l'accessibilità delle sue figure di attaccamento e che sono il risultato della storia delle sue interazioni ripetute e quotidiane con le sue figure importanti di riferimento. Ovviamente, in quanto si formano ancora prima dello sviluppo del linguaggio, sono aspettative implicite, sotto la soglia della consapevolezza e che possono avere accesso alla rappresentazione consapevole solo in modo mediato e per lo più parziale. Di fatto sono delle aspettative operative su quanto e come la figura di attaccamento risponderà alle richieste e ai bisogni di attaccamento del bambino stesso.

Bowlby ha proposto questo costrutto per spiegare come le esperienze precoci siano conservate nel tempo e usate per guidare le aspettative internalizzate e implicite dell'individuo sull'accessibilità, disponibilità e responsabilità degli altri intorno a lui. Sono schemi interni che guidano in senso generale quello che ciascuno di noi tende ad aspettarsi come comportamento, azioni, reazioni e intenzioni delle persone con cui interagisce. A partire da come la mamma si è mossa con lui dal punto di vista della relazione di attaccamento, il bambino (e poi l'adulto) avrà certi tipi di attese su come gli altri si potranno muovere nei suoi confronti e anche aspettative su quali emozioni gli sarà più probabile provare nelle interazioni e indurre nell'altro e quale sarà in generale la qualità delle esperienze relazionali che potrà vivere.

I modelli operativi interni contengono anche una rappresentazione del

mondo, vale a dire della qualità di fondo con cui viene percepita la realtà e della qualità con cui l'individuo avverte se stesso in quel mondo. Per capire meglio vediamo cosa avviene nei diversi pattern di attaccamento.

Nel caso dell'attaccamento sicuro la rappresentazione di sé che il bambino poco a poco riesce a costruire nella sua mente è quella di un individuo amabile, nel senso di essere oggetto di amore. Il bambino – e l'adulto che lui diventerà – si sente presente nella mente dell'altro e sa che verrà adeguatamente visto nelle sue esigenze. Dal punto di vista soggettivo, l'altro, gli altri, sono dunque persone che sanno prenderti in considerazione, che riescono a tenere adeguatamente conto delle tue esigenze, disponibili, cui si può chiedere aiuto perché pronti a darlo. Il mondo è il luogo in cui questo scambio costruttivo può avvenire ed è dunque un posto sicuro, non minaccioso, pericoloso, ostile o indifferente.

Nell'attaccamento insicuro-evitante la sensazione è di non essere presente nella mente dell'altro, che viene avvertito come inaccessibile, lontano, non interessato alla persona. La sensazione che l'individuo avverte è di sentirsi non-amabile. Il mondo è percepito come un luogo ostile, che non è interessato a quello che la persona può sentire, ai suoi stati emotivi, dove non è possibile trovare aiuto e sostegno e si è sostanzialmente soli a dovercela cavare. Le emozioni e le sensazioni di fragilità e vulnerabilità legate all'attivazione del sistema dell'attaccamento possono essere vissute in modo vicario, prendendosi cura degli altri.

Nell'attaccamento insicuro-ansioso/resistente l'altro è percepito come oscillante nelle proprie risposte, attento in forma intermittente, a volte sintonico nell'interazione e altre volte completamente fuori sintonia. È un altro distratto che deve essere costantemente monitorato, stimolato, provocato o attirato. L'individuo vive quindi la spinta a trovare le strategie migliori perché l'interlocutore non si allontani sia fisicamente, sia attentivamente. La sensazione di sé che ne deriva è di costante attivazione, a volte allarme, come di chi deve essere sempre attento a inventare costantemente dei trucchi per trattenere l'attenzione dell'altro. Il mondo ha la qualità percepita di un posto piuttosto imprevedibile e spesso pericoloso, per cui è necessario trovare le strategie più adatte per affrontarlo. Ancora più complessa è la rappresentazione di sé e del mondo nell'attaccamento disorganizzato o D, in cui l'individuo oscilla in modo caotico tra sentirsi minacciato da chi lo dovrebbe proteggere, sentirsi pericoloso e cattivo verso questa stessa persona oppure avvertire entrambi come in pericolo a opera di terzi (Liotti, 2001).

I modelli operativi interni sono legati ai nostri diversi sistemi di memoria: la memoria semantica, che è la memoria che ci consente di avere acces-